

Il premier e l'Unità cinque anni di ingiurie

Berlusconi riprende ad attaccare il giornale: «Mi odia»
Ma anticommunismo e vittimismo pagheranno ancora?

di Bruno Miserendino / Roma

ODIO SENZA AMORE Un giorno, quando le cose si mettevano male in Iraq, una giornalista chiese in conferenza stampa a Tony Blair se si sentiva «le mani sporche di sangue». Il premier britannico impallidì, ma non batté ciglio. Aveva risposto ad altre domande molto

dure, rispose anche a questa. Si difese, spiegando le ragioni della guerra.

Ecco cosa disse Berlusconi quando un giornalista dell'Unità, in una conferenza stampa, gli chiese se il governo aveva lavorato abbastanza per la ricostruzione del Molise dopo il terremoto: «Ci vuole una faccia tosta a dire certe cose. Abbia vergogna... siete dei mistificatori e lei non è un giornalista». Non era un'arrabbiatura passeggera, quella del premier. Alla successiva conferenza stampa di fine anno, l'Unità chiese se il premier si sentiva in imbarazzo a firmare il decreto di proroga per Retequattro relativo alla legge Gasparri. E si sentì rispondere così: «Io non provo nessun imbarazzo, piuttosto mi chiedo se lei non prova imbarazzo a scrivere per un giornale come l'Unità». Quando gli fecero notare che nessun giornalista deve vergognarsi delle cose

che scrive e del giornale per cui scrive, il premier disse: «Ho semplicemente risposto con un pizzico di pepe a una domanda evidentemente maliziosa». La evidente malizia è chiedere conto della circostanza, inedita in Occidente, per cui un proprietario di reti televisive e di giornali e riviste può diventare capo del governo, restando proprietario di tutto controllando così la quasi totalità della televisione e parte della stampa scritta. Ecco, il problema è questo. In tutti i paesi occidentali è considerato normale che il premier venga interpellato con le domande più imbarazzanti, venga criticato aspramente, venga messo in discussione per gli eventuali errori o conflitti di interesse. Da noi il presidente del consiglio considera «veicoli di odio» e «comunisti» i giornali e i giornalisti che fanno o soltanto si pongono domande. E poiché «l'anticommunismo acceca», come diceva Berlinguer, il premier ha da sempre una predilezione particolare per l'Unità, considerato il braccio armato del comunismo sopravvissuto alla fine del comunismo. L'altra sera, in una cena elettorale con gli industriali amici (costo per partecipare 3500 euro), ha

spiegato che «ci sono ancora comunisti nel mondo, che il comunismo cresce e i leader della sinistra sono eredi del Pci», e ha nuovamente invitato a comprare l'Unità «almeno una volta al mese», per capire quanto odio si esercita contro di lui. All'inizio del mandato il premier invitava a comprarla «una tantum», quindi, si potrebbe dire, c'è un certo miglioramento. Quello che non cambia è il concetto di fondo: l'Unità è il «veicolo» dell'odio, i fomentatori sono i leader del centrosinistra, «professionisti dell'odio». Ora, immaginate Tony Blair, o anche un leader conservatore europeo, far confezionare in tutta fretta dal suo entourage un dossier di decine di pagine su un giornale d'opposizione che lo attacca. Difficile trovare esempi o anche solo pensarli. Invece in Italia il premier ha fatto preparare un pamphlet dal titolo «analisi di 500 numeri del quotidiano l'Unità sotto la direzione di Furio Colombo» che esordisce così: «Quello dell'Unità è un giornalismo proditoriamente mirato ad eccitare gli animi alla violenza, anche fisica, verso il nuovo nemico del popolo. Ogni giorno insegna intolleranza, odio, addirittura razzismo verso il demo-

Insulti ai giornalisti dossier (con falsi) accuse infamanti: incitano alla violenza sono nazicomunisti

nio Berlusconi, tant'è che insiste soprattutto sulla mostrificazione dell'aspetto fisico, su presunte psicopatologie e sul delitto... in Polonia la chiamerebbero sindrome nazicomunista».

Il documento, come accade per tutti i lavori tirati per i capelli, contiene anche una fantastica gaffe. Per dimostrare la sindrome nazicomunista e la innata vocazione all'odio dell'Unità, viene analizzato un articolo del quotidiano, a firma Travaglio, che riporta una sequela di insulti. Solo che gli estensori del pamphlet non capiscono che quella sequela di impropri era stata presa in prestito dal Giornale, ossia dal quotidiano della famiglia del premier. Erano le parole scritte contro Prodi da Paolo Guzzanti, vicedirettore del giornale e senatore di Forza Italia.

E potrebbe accadere, in un paese occidentale, che un presidente del consiglio accusi un giornale di essere il mandante del suo possibile omicidio per mano terroristica? Da noi si può. In un libro di Bruno Vespa, il premier, intervistato, ha spiegato che «l'odio verbale» dell'Unità «ha prodotto nell'ultimo anno 37 minacce di morte» nei suoi confronti, costringendo palazzo Chigi a un aumento delle misure di protezione. È come se a Downing Street scoprissero che Al Qaeda ha un piano per uccidere il premier, e Tony Blair accusasse i giornalisti del Guardian di essere i mandanti del progetto perché hanno criticato l'intervento in Iraq. Resta una domanda. L'anticommunismo e il vittimismo sono stati utili al premier: ma è sicuro che pagheranno ancora?



Silvio Berlusconi a Palazzo Chigi Foto di Massimo Di Vita

IL CAPO DEL GOVERNO CONTINUA A PROMETTERE E VUOLE VEDERE CHE EFFETTO FA UN NUOVO CONTRATTO CON GLI ITALIANI

E torna a utilizzare la tv per i suoi spot: non votate il centrosinistra, ci sarà il regime

di Marcella Ciarelli / Roma

ALLARME REGIME. Il premier lo lancia dallo studio amico di «Batti e ribatti», la trasmissione di Riccardo Berti, che dalla comunicazione di Palazzo Chigi è passato direttamente alla Rai ad occupare lo stesso spazio (dopo il Tg1) che fu dell'epurato Enzo Biagi. I minuti a disposizione sono pochi, da palinsesto. Il premier li occupa con un lungo, interminabile spot. Fatto tutto di promesse di quel che potrà fare in futuro se gli italiani ci cascheranno un'altra volta. Di rivendicazioni, depliant alla mano completo di disegni esplicativi, di quello che lui dice di aver fatto in

questa legislatura. Ma soprattutto di un forsennato attacco alla sinistra. Sfodera Berlusconi il sorriso rassicurante del venditore di sogni facendo da traino ai pacchi di Pupo, con cui ha in comune il problema dell'«altezza». Il premier prova a vedere che effetto fa il nuovo contratto con gli italiani che intende riproporre come se cinque anni non fossero passati. A sentirlo sembra di ripercorrere i punti di quello vecchio. Sarà perché i problemi sono rimasti gli stessi. E le soluzioni non ci sono state. Lui comunque continua a promettere meno tasse e più case, nuovi posti di lavoro e più sicurezza ed, ovviamente, le grandi opere. Promettere costa molto poco. Allarme regime, dunque. Ad opera di «una sinistra che fa dell'odio per

me e per noi il suo motore principale, l'unico collante degli undici partiti della sua coalizione». Sventola il drappo rosso il premier per spaventare i moderati. E ricorda a chi lo avesse dimenticato che l'attuale opposizione «controlla già, dopo un lavoro di decenni sul corpo sociale, la magistratura, la scuola, l'università, le cooperative, i sindacati, i patronati. I principali banche (ne ha acquistata una delle prime cinque), 16 regioni su venti, 77 province su centodieci, 6.500 comuni su ottomila». Il voto di chi ha creato questa situazione che preoccupa tanto Berlusconi poco importa. Conta insinuare il dubbio, la paura, nelle coscienze di chi potrebbe ancora essere ancora sensibile all'anticommunismo di maniera. «Se avranno anche la maggioranza parlamentare e il governo finirà la dialettica democratica. Finirà l'alter-

nanza. Saremo al regime» minaccia il premier sfoderando un accattivante sorriso.

Berti porge la palla. Berlusconi fa goal. In una partita senza arbitro scompaiono nel nulla gli alleati di governo. Lui e solo lui, con Gianni Letta e alcuni ministri innominati, hanno «lavorato per quindici ore al giorno» e si meritano, quindi, la rinnovata fiducia degli elettori compreso quello della accattivante ragazza che gli ha chiesto «perché dovrei votare per lei?» fornendogli i così, ancora una volta, la possibilità di elencare il suo impegno «per tutelare gli interessi degli italiani, per garantire a tutti la più ampia libertà, per modernizzare con le riforme lo stato e il Paese, per aumentare la credibilità internazionale dell'Italia». Il bilancio per Berlusconi è positivo. Non capisce perché gli elettori

non dovrebbero regalargli un altro giro di giostra. Beato Alberto di Monaco, che è stato ricevuto nel pomeriggio a Palazzo Chigi e con cui il premier ha anche inaugurato una mostra, che il posto l'ha ereditato e non se lo deve sudare. Che non deve fare i conti con Prodi anche se ieri il premier ha gongolato davanti alle parole del suo avversario su Ciampi. «Si sta facendo del male da solo ai suoi. A tutti «non parlo di stupidaggini ma solo di quello che interessa agli elettori». Il depliant del già fatto è lì, a dimostrazione di quanto afferma. Lo mostra in tv. Ci sono i bambini del bonus e i soldati diventati volontari, il nucleo familiare, il nonno, un lavoratore. Sprizzano felicità. I problemi della quarta settimana da scavalcare, questa si con i giochi di prestigio, le pensioni da fame, il lavoro a termine che dà insicurezza sembra-

no solo i fantasmi adombrati da una sinistra che «semina pessimismo» per mestiere spargendo ogni giorno «disfattismo e catastrofismo inducendo comportamenti negativi da parte dei consumatori e di chi deve investire e rischiare e, quindi, fanno del male a tutti». Lui, invece, con l'aria di chi crede ancora a Babbo Natale, vorrebbe trovare far trovare sotto l'albero agli italiani «un po' di ottimismo e di fiducia». Davvero sfacciato per chi in questi anni ha governato come ha governato. Anche nelle migliori partite ci può scappare l'autogol. Berti lo ha segnato in chiusura. Ha citato Winston Churchill che diceva: «La responsabilità è il prezzo della grandezza». Errore. La responsabilità è quella che evoca sui manifesti il trepuntista Casini. Spot involontario per l'alleanza scomoda. Ammonizioni all'arbitro.

SME E IMI SIR
Dalla Consulta sì parziale ai ricorsi di Previti

La Corte Costituzionale si avvia ad accogliere in parte i due conflitti di attribuzione sollevati dalla Camera dei deputati contro i giudici di Milano che non hanno sempre considerato «legittimo impedimento» l'impossibilità di Cesare Previti a partecipare alle udienze dei processi Sme e Imi-Sir per concomitanti impegni parlamentari. La decisione dei giudici costituzionali, presa nella Camera di consiglio dell'altra sera, riguarderebbe solo l'annullamento di alcune parti delle ordinanze impugnate dalla Camera perché lesive del potere parlamentare e della sua autonomia. La Corte - con una sentenza che si preannuncia molto tecnica - non avrebbe invece accolto la richiesta della Camera di annullare in toto le due sentenze di condanna inflitte in primo grado al parlamentare di Forza Italia: cinque anni per Sme (confermati in appello) e undici per Imi-Sir (scesi a sette in secondo grado).

Di fatto, la Consulta non entrerà nel merito della vicenda processuale, ma dovrebbe limitarsi a ribadire alcuni principi già enunciati nel 2001, quando (con la sentenza 225) annullò cinque ordinanze del Gip di Milano Rosato riguardanti Previti e le vicende Imi-Sir. In quell'occasione la Corte scrisse che non spettava al giudice sostenere che «l'interesse della Camera dei deputati allo svolgimento dell'attività parlamentare, e quindi all'esercizio dei diritti-doveri inerenti alla funzione parlamentare, dovesse essere sacrificato all'interesse relativo alla speditezza del procedimento giudiziario».

I giudici costituzionali, sempre nella sentenza di quattro anni fa, sottolinearono la necessità di arrivare ad un giusto bilanciamento dell'esigenza giudiziaria con quella parlamentare.

Le conseguenze processuali di questa seconda decisione presa ieri sera dalla Consulta sul caso Previti verrebbero pertanto implicitamente lasciate alla valutazione e alla decisione della Corte di Cassazione, dove sono approdate le vicende Sme e Imi-Sir/Lodo, con esiti che è difficile prevedere, anche se l'analisi tecnica dei giudici costituzionali lascia intatta la sostanza processuale.

La sentenza sarà scritta dal vicepresidente Franco Bile e dal giudice costituzionale Francesco Ammirante. Una volta messa nero su bianco, il testo verrà discusso e votato in una delle camere di Consiglio della Consulta di questa settimana.

La Consulta aveva discusso della vicenda, in udienza pubblica, lo scorso 29 novembre (presidente Annibale Marini, relatore Franco Bile).

La sentenza d'appello per il processo Sme, la più recente, risale al 2 dicembre scorso. In quella occasione venne confermata anche la condanna a quattro anni per Attilio Pacifico, mentre fu ridotta di un anno, da otto a sette anni, la pena inflitta a Renato Squillante.

MARCO TRAVAGLIO
BANANAS

La birra nel Buttiglione

Due mesi fa l'incredibilmente ministro della medesima Rocco Buttiglione denunciò: «L'ostruzionismo della sinistra sulla legge elettorale mi impedisce di salvare il cinema italiano». Terrorizzato dall'idea, il cinema italiano lo pregò di non salvarlo, preferendo morire serenamente di morte naturale. Ma quando ormai pensava di averla sfangata, ecco lo scoop di Dagospia sulle otto commissioni per la «revisione cinematografica» presso il ministero della Cultura, cioè in casa Buttiglione, per visionare i film in uscita ed eventualmente censurarli o vietarli ai minori, fa finalmente giustizia delle troppe polemiche sull'insensibilità del centrodestra per la cultura. Nella seconda commissione siede Solvi Stubing,

già testimonial della birra nazionale («Chiamami Peroni, sarò la tua birra») e perciò candidata - ovviamente trombata - da Alleanza nazionale. Per non farci mancare nulla, la bionda teutonica è pure nel Cda della Scuola nazionale di cinema. Nella terza troneggia un'altra cinefila di prima grandezza: Clarissa Burt, l'americana nota soprattutto come «ex» di Troisi e Pieraccioni, pure lei candidata e trombata nelle file di An. La quinta è impreziosita dalla contemporanea presenza di Francesco Pionati e Deborah Bergamini, anch'essi noti «esperti di cultura cinematografica»: un concentrato di neuroni davvero impressionante. Pionati è il mezzobustino col riporto che la sera racconta Berlusconi al Tg1, la mattina scrive per il settimanale

di Berlusconi «Panorama» e nel pomeriggio ritira, speriamo, da Berlusconi l'adeguata paghetta. Deborah Bergamini invece è l'ex assistente di Berlusconi, subito promossa direttore del marketing strategico Rai. Che c'entrano Francesco e Deborah col mondo della celluloid? Due anni fa Pionati tentò invano di infiltrarsi nel Cda di Cinecittà Holding, vantando un'enciclopedica cultura cinematografica. Non fu creduto, anche se vedeva i suoi servizi è meglio che andare al cinema. E comunque di censura s'intende parecchio. Quanto a Deborah (con l'accia aspirata), avendo seguito per anni Bellachioma nelle sue tournées in Italia e all'estero, di film ne ha visti abbastanza. Quelli di Boldi e De Sica le devono sembrare acqua fresca. Per salvare an-

cora meglio il cinema, secondo Dagospia, il ministro Damigiana ha inserito nel Cda di Cinecittà il suo consigliere Claudio Sorrentino e Roberta Lubich, prima moglie di Casini. Confermati i consiglieri anziani, fra cui il sociologo dell'ovvio Francesco Alberoni e il filosofo-coiffeur Marcello Veneziani, e il dg Ubaldo Livolsi, ovviamente consigliere d'amministrazione della Fininvest. Termina così, proprio sul filo di lana della legislatura, la secolare egemonia culturale della sinistra. Checché ne dica il bolscevico Luca Barbareschi («la destra alla Rai non ha portato altro che zoccolate»). Il ministro Damigiana ha meriti indiscussi, ma non è il solo. Come dimenticare la nomina di Maria Giovanna Elmi a direttore dello Stabile di Trieste? Di

Gigi Marzullo a responsabile Cultura di Rai1? Di Rosa Giannetta Alberoni nel Cda del Piccolo Teatro? Di Cesare Cadeo ad assessore provinciale a Milano, in una giunta capeggiata da una maestra del pensiero del calibro di Ombretta Colli? Intellettuali che il mondo ci invidia e che, non fosse per la Casa delle Libertà, starebbero ancora nelle catacombe. Un caso su mille: Enzo Ghinazzi, in arte Pupo, celebre per il capolavoro «Gelato al cioccolato», ha avuto finalmente il suo palcoscenico quotidiano dopo anni di feroci persecuzioni comuniste, svelate in un'immortale intervista a Barbara Palombelli («La sinistra mi trattava da essere inferiore, stavo per suicidarmi»). Sarà pur vero che - come ci ricorda sempre Bellachioma - «la sinistra controlla

scuole medie inferiori e superiori, università e giornali, tv, sindacati, patronati, magistratura, Corte costituzionale e Consiglio di Stato», ma almeno «Affari tuoi» è salvo, saldamente in mano a un eroe tascabile dell'anticommunismo.

Sempre in omaggio alla cultura, Anna La Garofana prepara un nuovo «approfondimento politico» su Rai2 con quattro «opinioniste» d'eccezione: Lori Del Sant, Alba Parietti, Antonella Elia e Carmen Di Pietro. A lei Madame de Stael le fa un baffo.

Intanto Dell'Utri spiega all'Annunziata che lui non va in Russia per l'affare del gas, ma per la biblioteca di San Pietroburgo. Per il gas (e le autostrade) c'è già Marcello Pera, che non per niente è un filosofo.